

La Curia romana è come un cerchio complesso: per vivere ha bisogno non soltanto di «entrare» ma anche di «uscire» da malattie e tentazioni che si indeboliscono «il servizio al Signore». È questa immagine scelta da Pope Francesco per il discorso pronunciato questa mattina, lunedì 22 dicembre, nella Sala Clementina, durante il tradizionale incontro con i membri della Curia per gli auguri natalizi. Una riflessione che il Pontefice ha proposto ai presbiteri come «un antidoto a uno stimolo di negatività, di insuccesso per preparare il nostro cuore al santo Natale».

La Curia Romana e il Corpo di Cristo

«Ti sei sopra i cherubini, tu che hai cambiato la miserabile condizione del mondo quando ti sei fatto come Dio» (San Agostino)

Cari fratelli,

Al termine dell'Avvento ci incontriamo per i tradizionali saluti. Tra qualche giorno avremo la gioia di celebrare il Natale del Signore. L'evento di Dio che si fa uomo per salvare gli uomini; la manifestazione dell'amore di Dio che non si limita a darci qualcosa o a inviarti qualche messaggio o taluni messaggi ma dona e noi se stesso; il mistero di Dio che prende su di sé la nostra condizione umana e i nostri peccati per rivelarci la sua Vita divina, la sua grazia immensa e il suo perdono. È l'appuntamento con Dio che nasce nella povertà della grotta di Betlemme per insegnare la potenza dell'amore. Infatti, il Natale è anche la festa della luce che non viene accolta dalla gente "dista" ma dalla gente povera e semplice che aspetta la salvezza del Signore.

Immediato, vorrei augurare a tutti voi - collaboratori, fratelli e sorelle, Rappresentanti pontifici sparsi per il mondo - e a tutti i vostri cari un santo Natale e un felice Anno Nuovo. Desidero ringraziarvi cordialmente, per il vostro impegno quotidiano e servizio della Santa Sede. Anche per i sacerdoti cattolici, che sono anche Cristiani e Santa Chiesa, delle Chiese particolari e del Successore di Pietro.

Essendo noi persone e non numeri o soltanto denominazioni, ricordo in maniera particolare coloro che, durante questo anno, hanno terminato il loro servizio per raggiunti limiti di età o per aver assunto altri ruoli oppure perché sono stati chiamati alla Casa del Padre. Anche a tutti noi e ai loro familiari va il mio pensiero e gratitudine.

Desidero inoltre a voi elevare il Signore un vivo e sincero ringraziamento per l'anno che ci sta lasciando, per gli eventi vissuti e per tutto il bene che Egli ha voluto generosamente compiere attraverso il servizio della Santa Sede, chiedendogli umilmente perdono per le mancanze commesse «un pensieri, parole, opere o omissioni».

E parlando proprio da questa richiesta di perdono, vorrei che questo nostro incontro e le riflessioni che condividerò con voi diventassero, per tutti noi, un sostegno



Avvenire, «La Curia (31 luglio)

e uno stimolo a un vero esame di coscienza per preparare il nostro cuore al Santo Natale.

Pensando a questo nostro incontro mi è venuta in mente l'immagine della Chiesa come il Corpo mistico di Gesù Cristo. È un'espressione che, come ebbe a spiegare il Papa Pio XII, scaturisce e quasi germoglia da ciò che viene frequentemente esposto nella Sacra Scrittura e nei Santi Padri». Al riguardo san Paolo scrive: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, e siamo tutti uniti a lui, come la Chiesa, a cui appartiene tutto, e il cui capo è Cristo, il suo Salvatore» (1 Cor 12, 13).

In questo senso il Concilio Vaticano II ci ricorda che quella struttura del corpo mistico di Cristo vive una diversità di membri e di uffici. Uno è lo Spirito, il quale per l'unità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionale alla sua ricchezza e alle necessità del ministero (cf. «Cor 12, 13»). Perciò «la Chiesa formata al "Cristo totale" - «*Christus totus*» - «La Chiesa è una Chiesa».

È bello pensare alla Curia Romana come a un piccolo modello della Chiesa, cioè come a un "corpo" che cerca seriatamente e quotidianamente di essere più vivo, più sano, più armonioso e più unito in se stesso e con Cristo.

In realtà, la Curia Romana è un corpo complesso, composto da tanti Dicasteri, Consigli, Uffici, Tribunali, Commissioni e da numerosi elementi che non hanno tutti il medesimo compito, ma sono coordinati

tra vita di Curia. Sono malatie e tentazioni che indeboliscono il nostro servizio al Signore. Credo che si attira il "catalogo" delle malattie - sulla strada dei Padri del deserto, che facevano quei cataloghi - di cui parliamo oggi: «aiutati a prepararti» al Sacramento della Riconciliazione, che sarà un bel passo di tutti noi per prepararci al Natale.

1. La malattia dei nostri "umori", "umano" o addirittura "indispensabile", "incurabile" o addirittura "indispensabile" controllati e necessari e abituali costrutti. Una Curia che non si autostima; che non si aggrappa, che non cerca di migliorarsi e un corpo inferno. Un ordinaria vita ai ci metri che potrebbe aiutare a vedere i nomi di tante persone, delle quali alcuni forse pensavano di essere immortali, immuni e indispensabili. È la malattia del ricco stolto del Vangelo che pensava di vivere eternamente (cf. Lc 12, 19-21) e anche di coloro che si trasformano in padri e sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal "complesso degli Elett", dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri, specialmente dei più deboli: «bisognano».

L'antidoto a questa epidemia è la grazia di essere peccatori e di cui con tutto il corpo si nutre. Abbiamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17, 10).

2. Un'altra. La malattia del "nostalgismo" (che viene da Maria), dell'«ossessione spirituale»: ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, "la parte materiale": il sedersi sotto i piedi di Gesù (cf. Lc 10, 38-42). Per questo Gesù ha chiamato i suoi discepoli a "risparmiare un po'" (cf. Mt 6, 9). Perché trascurare il necessario riposo porta alle stress e all'agitazione. Il tempo del riposo, per chi ha portato a termine la propria missione, è necessario, doveroso e va vissuto seriamente: nel trascorrere un po' di tempo con i familiari e nel rispettare le ferie come momenti di ricarica spirituale e fisica; occorre imparare ciò che insegna il Quale che «*è un tempo per ogni cosa*» (Ec 3, 1-3).

3. C'è anche la malattia dell'«imprimitivo» mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e un "duro collo" (At 7, 10-10); di coloro che, strada facendo, perdono la sincerità interiore, la vivacità e l'audacia e si nascondono sotto le carte davanti a "macchine di pratiche" e non "uomini di Dio" (cf. Eb 2, 1-2). Pericoloso perdere la sensibilità umana necessaria per farci piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono. È la malattia di coloro che perdono "i sentimenti di Dio" (cf. Fil 2, 5-11) perché il loro cuore, con il passare del tempo, si indurisce e diventa incapace di amare inconsideratamente il Padre e il prossimo (cf. Mt 23, 34-40). Essere cristiano, infatti, significa avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cf. Fil 2, 5-6), sentimenti di amore e di donazione, di distacco e di generosità».

4. La malattia dell'«cessiva pianificazione e del funzionalismo». Quando l'apostolo pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscono, diventando così un consulente o un commercialista. Preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rimandare e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generoso di ogni umana pianificazione (cf.

Co 3, 8). Si cade in questa malattia perché «è sempre più facile e comodo affidarsi nelle proprie posizioni statiche e immutate. In realtà, la Chiesa si muove fedele allo Spirito Santo nella misura in cui non ha la pretesa di regolarlo» (L'osservatore romano, 2014, 10).

5. La malattia del cattivo coordinamento. Quando i membri perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità e la sua temperanza, diventando un'«orchestra che produce chiacchiere».

6. La malattia di disincivile i capi: è la malattia di coloro che corteggiano il Superlativo di ottenere la loro sequela in prepotenza. Sono vittime del carrierismo e

stanza. È una malattia grave, che inizia semplicemente, magari solo per fare due chiacchiere e si impadronisce della persona facendola diventare «scimmietta di scagno» (L'osservatore romano, 2014, 10).

7. La malattia di disincivile i capi: è la malattia di coloro che corteggiano il Superlativo di ottenere la loro sequela in prepotenza. Sono vittime del carrierismo e

8. La malattia della schizofrenia esistenziale. È la malattia di coloro che vivono una doppia vita: un'attività spirituale e un'attività materiale. Quando il primo è più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

9. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

10. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

11. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un



infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

12. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

13. La malattia della «invidia verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

14. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

15. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

16. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

17. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

18. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

19. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

20. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

21. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

22. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

23. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

24. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

25. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

26. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

27. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

28. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

29. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

30. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

31. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

32. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

33. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

34. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

35. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

36. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

37. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

38. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

39. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non so di essere un

infebbe, un miserabile, un povero, cieco e mudo ... Mi dispiace soltanto e convertito (Ap 3, 17-19). L'accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente. E penso a un aneddoto: un tempo i gesuiti spagnoli descrivevano la Compagnia di Gesù come la «cavaliera leggera della Chiesa». Ricordo il trasloco di un giovane gesuita che, mentre caricava su di un canion i suoi tanti averi: bagagli, libri, oggetti e regali, si sentì dire, con un segno sorriso, da un vecchio gesuita che lo stava ad osservare: «questo sarebbe la «cavaliera leggera della Chiesa». I nostri traslochi sono un segno di malattia.

40. La malattia dei «civili chiesti», dove l'atteggiamento di gruppo diventa più forte di quello al corpo e, in alcune situa-

zioni, a Cristo stesso. Anche questa malattia inizia sempre da buone intenzioni ma con il passare del tempo schiaccia i membri diventando un cancro che minaccia l'armonia del corpo e causa tanto male e scandali - specialmente ai nostri fratelli più piccoli. L'autostruzione o il "falso senso" dei comissionari è il pericolo più subdolo. È il male che colpisce dal dentro e, come dice Cristo, «ogni reo divinis e se stesso va in rovina» (Lc 11, 17).

41. La malattia dell'«indifferenza verso gli altri». Quando ognuno pensa solo a sé e a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e si tiene per sé invece di condividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia in vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.

42. La malattia della «invidia». Ossia delle persone buone e argute che, per invidia, tengono che per essere certi occorrono dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri - soprattutto quelli ritenuti inferiori - con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la «sorella testarda» e il «peccatore testardo» sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegria che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di gioia è un cuore che non pensa che con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di fiamme e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili». Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso il magnifico testo di Thomas More: «Io lo prego tutti i giorni, ma li bene».

43. La malattia dell'«accumulare». Quando l'apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potranno portare con noi perché «il sudario non ha tasche» e tutti i nostri tesori terreni non saranno con noi. Non portiamo mai niente qui sotto, anzi lo renderemo sempre più exigente e più prezioso. A questo proposito, Thomas More: «Io dico: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno